

Riportiamo due interventi, dal linguaggio diretto e colorito, del VI Convegno di Govone (Cn), organizzato il 4 giugno dalla nostra rivista e da Ondalunga di Valter Benenti (vedi VP 7/10, p. 46). Ci sembrano meritevoli di attenzione.

Il mio problema è come darvi ragioni credibili per quello che faccio, perché per vivere ai margini, sugli avamposti, per vivere momenti difficili, bisogna avere dentro qualcosa per evitare di fare i protagonisti, i padreterni, coloro che brontolano: «Io sono la verità, voi siete nell'errore». Il problema è che non c'è da una parte la Chiesa e dall'altra noi. Noi siamo la Chiesa.

Dobbiamo sempre capire perché Cristo è diventato Parola, perché Cristo è diventato un pezzo di pane, rispetto al Tempio, a una società che era la più giusta di allora: la cosa che mi sconvolge del popolo ebraico è che non aveva poveri, non aveva orfani, che ogni sette anni distribuiva i beni a tutti; una società che adesso ce la sogniamo. Cristo è andato contro questa società; non solo contro, ha cambiato, rivoluzionato completamente i caratteri, gli standard, i termini, le certezze di quella società.

Questa è una cosa che mi fa diventare matto. Non voglio perdermi, non voglio salvare gli altri e perdere me stesso: che significato ha se salvo la pecorella smarrita e mi perdo io? E allora ho cercato di rileggere il Vangelo, di darmi in qualche maniera una certezza, di attaccarmi a qualche cosa che evitasse che mi perdessi, perché ci si può perdere in tante maniere.

Sono stato ai funerali di don Mario Picchi (aveva 3 mesi meno di me), sono stato ai funerali di don Benzi, di don Zega, mio carissimo amico. Uno dietro l'altro muoiono questi profeti e non cambia niente. Mentre quando è morto Mosè in qualche maniera il popolo eletto è riuscito a trovare la terra promessa,



Nella sala del Castello di Govone erano presenti più di 180 persone tra laici, preti e religiosi.

Parabole moderne

noi moriamo e il popolo non riesce a trovare la terra promessa. Anche le nostre morti sono significative e allora mi sono domandato perché Cristo è diventato un pezzo di pane, perché da Dio onnipotente è diventato la fragilità, perché è morto "peccato", perché è diventato "il peccato" – non così tanto per finta. Dobbiamo avere il coraggio – e san Paolo l'ha avuto – di dire che lui è il peccato, ha preso su di sé tutti i peccati nostri, e di fronte a suo Padre è diventato il peccato.

Il figliol prodigo

È inutile che vi parli di quello che faccio io, lo sapete già. Il problema non è quello che facciamo, ma come lo facciamo, e perché. E allora io mi sono rimesso calmo e ho riletto il Vangelo. Ho cercato di smontarlo da tutte le teorie che mi avevano insegnato. Ho letto il Vangelo come lo leggerebbe mia mamma, o un analfabeta, uno che non ha il vocabolario. E ho trovato delle parabole che, secondo me, indicano un Vangelo sconvolgente che

ancora non abbiamo scoperto. Un bellissimo libro francese dice che la biografia di Cristo è la parabola del figliol prodigo. Lì dentro Cristo ha raccontato la sua biografia. Ciascuno di noi ha paura di applicare alla storia di Cristo quella biografia, ma quella è la biografia di Cristo.

Un giorno Cristo ha detto a suo Padre: «Papà, qui c'è qualcosa che non funziona: noi siamo la relazione, la Trinità è la relazione creatrice; ha significato perché è una relazione che crea: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Questa Trinità, questa relazione si è rotta con i figli che abbiamo creato. Se diventiamo relazione, riportiamo i figli a casa; ma se interrompiamo la relazione, abbiamo creato per niente».

E Cristo è diventato uno di noi, non soltanto *in relazione* con noi, ma è diventato *la relazione*, è diventato l'uomo, si è incarnato, è diventato la Parola incarnata, è diventato il peccato. Ha assunto tutte queste cose per farci ritornare relazione. Questo è il Vangelo, questa è la Chiesa. Dobbiamo riscoprire la relazione in-

carnata, perché ciascuno di noi non è soltanto fratello, ma diventa l'altro; non soltanto il prossimo, ma diventiamo l'altro. È troppo facile essere il prossimo. È diventare l'altro che è difficile, perché abbiamo paura di perdere la nostra identità: se io divento l'altro, cosa succede? Perché noi abbiamo inventato la psicologia dell'identità: ognuno deve cercare la sua identità; più sei te stesso, più sei qualcuno.

Il Vangelo dice che meno sei te stesso, più sei te stesso: dal punto di vista psicologico o psicoanalitico è una fesseria, ma dal punto di vista umano è lì l'amore, l'amore è questo. Quando la madre diventa anche figlio; quando il figlio in qualche maniera diventa madre. I nove mesi straordinari generano tutto il resto, ma è dentro quei nove mesi lì che c'è la vita: la mamma diventa figlio e il figlio diventa madre, e diventano una unità. Mai come lì dentro c'è la Trinità, mai come lì dentro c'è Dio. E allora è straordinario pensare che il figlio ha detto: Padre, dammi quello che mi spetta (adoperando il linguaggio che adoperiamo noi) che adesso ci penso io. Quella non è la nostra storia, quella è la biografia di Cristo. Poi ci sono i maiali, poi c'è il ritorno: se torno da mio Padre, magari mi dà il pane del giorno prima, ma sono a casa.

Se leggiamo il figliol prodigo in quella maniera, ciascuno di noi si emoziona, piange, urla perché questo facciamo ogni giorno. Ma ciò che ci salva è l'essere convinti di es-

sere peccatori, perché l'altro figliolo, che rappresentava il popolo ebraico, non si è ancora salvato. Quello che rappresenta il giusto non si è ancora salvato perché chi ama il Signore non è sempre vero che lo ama perché ama il Signore. Molti amano il Signore perché amano loro stessi, perché amare il Signore non vuol dire: Dammi quello che mi spetta. Provate stasera a prendere in mano la parabola del figliol prodigo e buttate via tutti i preconcetti; leggete la vostra storia come l'ho letta io.

Quando torni a casa dopo che sei stato in mezzo al letame, dici: Padre, ho sbagliato... E poi giù con la poesola: ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono degno... Quando facciamo dei peccati, dopo guardiamo come confezionarli, come confessarli: se vado a confessarmi, come gliela racconto? Se vado a casa da mia moglie, come gliela racconto? E allora durante il viaggio per andare a casa il figliol prodigo curvo sul bastone si ripassava la poesola, e il padre era lì che lo aspettava e non gli permette di raccontarla, perché a metà poesia lo abbraccia e dice: Alt, facciamo festa! Perché è lui che ci salva.

Quando io, in crisi totale, agli inizi degli anni '79-'80 sono arrivato a Milano nel Parco Lambro, c'erano tossicodipendenti, terrorismo, spavento. Mi son detto: ora vado a studiare la tossicodipendenza, tiro fuori e faccio un estratto delle cose migliori. E allora sono andato in giro

dagli altri del campo, ho accumulato un sacco di libri, e mi son detto: faccio un concentrato, torno nel Parco Lambro e li salvo tutti! Perché sono stupido! Infatti non ho salvato nessuno, perché quando andavo lì e dicevo: Sono io che salvo, mi rispondevano: «Sono l'altro figlio, non il figliol prodigo». Non ne salvavo neanche uno! Ero in crisi, ho litigato con i miei superiori perché avevo la scuola, i miei allievi, e ho piantato la scuola, sono andato nel Parco Lambro. L'unico che mi ha aiutato in quel momento era Martini, appena arrivato anche lui a Milano.

Il buon pastore

Così un giorno vado da David Maria Turoldo, era il mio confessore, e gli dico: «Davide, ho sbagliato tutto! Ero convinto di salvare il mondo. Gli altri almeno uno lo salvano, metà li salvano; dicono: "Noi ne salviamo un terzo...". San Patrignano: "Noi due terzi!". E io neanche uno!». Piangevo come una fontana! Perché era la mia superbia. «Davide, com'è 'sta storia? Ho litigato con tutti, tu mi devi aiutare (piangendo, perché certe volte anche noi preti piangiamo per l'umiliazione, non perché siamo santi, ma perché siamo umiliati). Davide, perché non mi spieghi la parabola del buon pastore? A me cosa me ne frega del buon pastore che ha 100 pecore e ne perde una? Io voglio che tu mi spieghi la parabola del buon pastore che ha 100 pecore e ne perde 99. Io voglio che mi spieghi quella parabola lì; perché se io ne perdessi solo una, vado e m'embriago, capio! Ma le perdo tutte; anzi, anche quella che è rimasta a casa dice: "Ma sono così cretina? Vado via anch'io", così le perdo tutte e 100!».

Davide mi guarda (erano i primi giorni della sua malattia) e dice: «Caro Antonio, tu non hai capito che il Padreterno ha inventato le pecorelle smarrite per salvare te, non per salvare le pecore. Se non ci fossero le pecore smarrite, tu ti saresti già perso. Quindi ringrazia il Signore che ogni giorno ti mette vicino delle pecore da cercare».

Questo è il Vangelo. Ognuno di noi diventa strumento. Ognuno di noi si perde non perché si perde, ma si perde nella carità. Quindi il perdersi, il diventare apostoli non vuol



Don Antonio Mazzi con le sue "fans", in questo caso due suore.

dire portare a casa dei frutti, ma giocare con la pecorella smarrita perché siamo tutti e due smarriti, e tutti e due salvati dal Padre che ti abbraccia prima che tu reciti la poesiola.

Il buon samaritano

La seconda parabola è quella del buon samaritano: è stata letta nel giorno dei funerali di Mario Picchi. «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei ladroni. Passò di lì un prete, aveva da fare. Passò un levita, e aveva da fare. Passò una persona comune e si fermò». Cosa vuol dire? Cristo ha messo lì chi è il tuo prossimo. Che cosa vuol dire che Cristo ha messo sul tavolo il prete, il levita e lo scomunicato (che tra l'altro non era della stessa parentela, uno era samaritano e l'altro ebreo). Dove sta lo specifico del Vangelo? Lo specifico del Vangelo non è servire la struttura, non è servire la verità teorica o la teologia inventata, è avvicinarsi all'uomo: quello è il buon samaritano.

La verità è diventata teorica, le istituzioni valgono più degli uomini, ma non solo l'istituzione-Chiesa, tutte le istituzioni. Cristo ha abbattuto le istituzioni, tutte, non solo il Tempio. Ma pensate cos'ha detto della politica!

Allora chi è il tuo prossimo? Lasciamo stare il prete e il levita: secondo me hanno pensato che quello era mezzo morto; il samaritano ha pensato che quello era mezzo vivo! La sfida nostra è credere che non c'è mai il più morto che vivo, neanche nelle persone che crediamo morte, neanche nel Totò Riina e nemmeno nei più grandi mafiosi. Chi crede nel Vangelo sa che comunque anche il peggiore degli uomini, ha dentro il seme della sua risurrezione. Ce l'ha dentro!

Emmaus

La terza parabola straordinaria è quella della lettura della storia fatta da Cristo ai due discepoli di Emmaus. Erano convinti di aver trovato finalmente un governatore giusto. Guardate che sono illusioni nostre: noi facciamo di tutto perché la politica sia meno ingiusta. Ma non è lì il Vangelo, perché nel Vangelo tutto quello che è potere è peccato. Come trasformare le istituzioni in servizio, non in un potere miglio-

re? Questa è la sfida del Vangelo, perché non esiste il potere migliore, ma un potere che diventa servizio. Esiste un Dio che diventa un pezzo di pane, esiste un Dio che lava i piedi, non un Dio che fa: «Bene, adesso facciamo un servizio sociale, diamo tre locali invece di uno; poi inventiamo l'assessorato alla famiglia, poi inventiamo l'assessorato ai giovani, alla terza età, poi... Oh, finalmente ho trovato il governatore giusto!». Perché non è così che cambia il mondo. È chiaro che le istituzioni faranno di tutto per essere un po' più vicino alla gente, ma non è l'istituzione che salva, è la relazione che ci salva, è il rapporto, è diventare l'uno dentro l'altro che ci salva.

I due discepoli lì: «Pensavamo che finalmente era arrivato uno che mette a posto le cose a Gerusalemme...». È la stessa teologia di Pietro: «Andiamo a Gerusalemme e li sistemiamo noi 'sti romani». Andiamo noi lì: io faccio il ministro delle finanze - no, quello era Giuda -; io faccio il ministro degli esteri, tu quello dell'interno, ecc. (mancava una donna per fare il ministro della scuola). E Gesù dice: «No, io muoio!». «Come, muori? Ma non dovevamo andare a Gerusalemme?». «No, io muoio». Cristo è la pietra di scandalo, perché la logica nostra è che siamo tutti qui a sperare che ci sia una politica domani

più onesta. Ci potrà pure essere, ma non è lì che salviamo l'uomo! Gesù arriva e ascolta quello che gli han detto; usando le stesse storie, gli stessi avvenimenti, le stesse tragedie, ha rovesciato la storia. «E adesso andiamo a mangiare insieme!».

Queste sono le certezze che mi permettono di vivere giorno per giorno in mezzo ai miei ragazzi. Vedete, io adoro nella stessa maniera il Papa come l'ultimo ragazzo che entra in comunità. Lo adoro perché deve essere salvato lui, mi devo salvare io, e deve essere salvato quell'altro. Perché siamo tre che dobbiamo essere salvati! Ma nel momento in cui penso che quello è un salvatore e quello è un salvato, vuol dire che non ho capito il Vangelo.

Queste sono le certezze che ho scritto nell'ultimo libro *Dio, mio amante* (*Vita Pastorale* ha pubblicato dei brani nel numero di giugno). L'ho intitolato così perché l'amante scavalca anche la famiglia, l'amante è più grande ancora dell'amore. Amante è participio presente, quindi vuol dire che l'amante è sempre fresco, sempre di giornata, come un pane appena uscito dal forno, sempre croccante. E allora noi dobbiamo finirlo di litigare, dobbiamo incominciare a goderci Dio come fratello, come poeta. Dio la fragilità, Dio pezzo di pane, Dio mio amante.

Antonio Mazzi

La nostra parrocchia è la strada

Noi (preti) siamo bravi con i giovani dell'Azione cattolica, gli Scout, i giovani che vivono i nostri perimetri, ma i giovani della strada chi li frequenta? chi li vede?...

Ho girato l'Italia quest'anno con i giovani Ultras dell'IBN (inferno bianconero). Un giorno, alla partita di basket Juve-Caserta i ragazzi dicevano: «Ah, quello è il prete». Io vado dritto. Un'altra volta: «Ah, ma quello è il prete di Casagiove». E io sempre dritto. La terza volta: «Ma sali sulla sbarra, don [la sbarra è dove gli ultras fanno i cori], e vie-

ni con noi. Dài, don!»). Andai sulla sbarra anni fa e - lo dico con commo- zione nel cuore - lo faccio ancora da prete. Faccio il prete perché sento che quei ragazzi i nostri perimetri non li avvertono proprio. Perché noi siamo bravi con i giovani dell'Azione cattolica, gli Scout, i giovani che vivono i nostri perimetri, ma quei giovani là chi li frequenta, chi li vede?

Quando siamo stati nominati parroci, ci dicevano: la tua parrocchia quante anime fa, quante persone sono, cosa possiede? Già si faceva il calcolo. Io dico a me prete, dico anche a voi: la nostra parrocchia vera è la strada, è sulla strada che dobbiamo scommetterci, è là che si gioca tutta la storia, la salvezza! Non bisogna pensare che comunicare significa mettersi lì davanti a tutti, e noi abbiamo sempre ragione.

Le chiese vuote e i giovani

Cristo l'ho visto anche nel volto di Ciro, un giovane morto di droga a Capua, nelle campagne. Mi chiamano. Nel suo vangelo c'è scritto: *Stefano, chiamami*. La Digos mi chiama: «Ma lei, Stefano, chi è?». «Sono un prete». «Venga, c'è un giovane a terra». Io vado, prendo Ciro a terra, e mi dicevo: Che razza di prete sei? Ciro è morto! E cercavo di prendere l'acqua benedetta; almeno questo gli dovevo a Ciro! Mentre lo benedicevo, dal cielo viene una pioggia battente. Mi son detto: «Stefano, sei proprio un fesso! Dio benedice lui questo ragazzo». E Ciro è morto per overdose.

Comunicare non dentro, ma fuori; comunicare fuori il Vangelo, il Vangelo della kenosi, dell'abbassamento, su cui Dio si sente amato.

Vengo spesso al Nord per le partite. Lascio la parrocchia la domenica (ho un vescovo straordinario che mi dice: «Vai, Stefano»), e vado con i giovani negli autogrill, nei Palazzetti; li sento chiamare: «Il don dove sta?». «Guarda, è sul pullman». Io celebriamo la messa tutte le domeniche, è una messa veloce sull'auto-bus con il calice che barcolla e le particole che traballano. Qualche liturgista potrebbe commentare: «Eh, ma la messa si celebra sull'altare». Dove stanno i giovani li dobbiamo raggiungere, non dobbiamo attendere che loro vengano da noi. Questo è il nostro male.

Se le nostre comunità oggi sono vuote di giovani, la colpa non diamola a loro. Certe bigotte mi dicono a volte: «Tu difendi i giovani, tu e questi quattro drogati, tu e queste prostitute, tu e questa gente!». Ma un prete con chi se la deve fare? Una Chiesa vera con chi si deve mettere a braccetto? Quando il Papa

(io amo il Papa) è venuto a Torino per la Sindone, ha accolto gli Agnelli, i Savoia... E la gente della Fiat, che cerca salario, soldi, quella gente che cerca speranza chi l'accoglie? Chi dà qualcosa?

Pure i vescovi a volte pensano al Sud: un documento per il Sud 10 anni fa; poco tempo fa - con tutto il rispetto - un altro documento per il Sud. Servono i fatti! La Chiesa nel Mezzogiorno ha bisogno di un grande riscatto, di una grande forza.

Denunciare per annunciare

Il bambino Leo è figlio di un boss della camorra; il padre è dentro al carcere di Secondigliano; ogni tanto gli scrivo. Un giorno questo boss mi dice: «Mi raccomando mio figlio Leonardo». Sono arrivato a questo bambino, ci ho parlato a lungo. Giorni fa ha fatto la prima comunione. La mamma mi ha detto: «Io non ho niente». «Vieni da me, facciamo una grande festa». Perché ho capito che anche quello che fa camorra ha un cuore. Anche Riina quando si sposò era latitante, l'hanno sposato tre preti: chi gli ha messo il timbro per sposarsi?



LectioTM

NOVITA' MONDIALE

E-lectio: il leggio elettronico.

Parole e immagini da video sfogliare.

L'informazione entra in chiesa.

Con E-lectio possono essere facilmente consultate: il lezionario, il Vecchio e il Nuovo Testamento (testi ufficiali C.E.I.), encicliche, volumi antichi, bollettini parrocchiali, avvenimenti religiosi, l'illustrazione commentata delle opere artistiche della chiesa.

E-lectio: una vera biblioteca e bacheca virtuale.

info@e-lectio.it www.e-lectio.it

E-lectio è un prodotto registrato e brevettato da

QuattroItalia
AUDIO TECHNOLOGY

Tel. +39 049.8626724 - www.quattroitalia.it

CERCHIAMO DISTRIBUTORI PER ZONE LIBERE

Allora c'è bisogno di denunciare per annunciare: chi non denuncia non annuncia il Vangelo! La Chiesa non è credibile perché non denuncia più. È finito l'Anno sacerdotale. Noi abbiamo un prete al Sud di cui non si è parlato per niente, don Beppe Diana, ucciso dalla camorra 16 anni fa nella sacrestia. Si alzò contro il clan Schiavone, contro i Casalesi. Lui ha parlato. Ha denunciato. Lo hanno ucciso. Dopo, la stampa lo ha ucciso di nuovo. Vi parla uno che vive indagato per difendere Beppe Diana, uno che a volte, non per gloria (lungi da me), la camorra gli dice: «Ma ti stai zitto? Parli ancora?». Ti fanno dei dispetti alla macchina, al papà... e anche a me personalmente. Ho detto loro in faccia: «Io non m'arrendo!».

Noi preti, voi laici, a chi dovremmo dire che quella struttura di Chiesa è fatta per i poveri? Perché certi portoni si aprono solo ai grandi, ai ricchi, ai potenti? Perché non si apre a quel tossico stralunato, che non può entrare in certi palazzi? Perché quel tossicodipendente è scarto, perché quella prostituta non vale. Anche Silvana oggi viene al nostro Centro: faceva la prostituta, poi si è calmata. E qualcuno dice pure: «Il prete ha una storia con quella donna». Perché viene da me? Forse mi ama. E io amo lei.

Noi preti dovremmo mettere da parte tutte quelle persone che vogliono stare sempre al centro: si fa la catechesi, è opera di Caio; si fa la liturgia, c'è Tizia; si fa un altro impegno caritativo, c'è già un altro. Dobbiamo comunicare. Perché la camorra la dobbiamo sconfiggere con l'azione, con il Vangelo. Cristo ha pagato perché ha parlato. La Chiesa non paga perché non parla, sa solo dire. Nell'ultimo documento sul Mezzogiorno si parla di tutto, tranne di cose concrete. Il lavoro dove sta? Nella mia terra manca. Voi al Nord forse siete più fortunati.

Ma il Sud è una terra straordinaria, io amo il Sud, lo adoro. Quando vado in giro con gli ultras, metto una pezza con la scritta "Sud", e chiedono: chi è quel prete a torso nudo, con il tatuaggio dietro, proprio come loro? Non voglio essere diverso a tutti i costi: però quando la domenica celebriamo tre messe, tantissimi giovani vengono a dire:



Da sinistra e in alto: Fabrizio Pirovano (relatore di "Il carisma cos'è e come si ottiene"), Valter Benenti della Web, don Giuliano Censi; sotto: don Stefano Giaquinto tra due suoi amici.

«Don, cosa facciamo stasera? Allora, non vieni?». Dovremmo avere la forza di non rinunciare.

Le chiese aperte

L'altra strada, credo fondamentale e impegnativa, è tenere le chiese aperte. Quando vado nel carcere e visito tanti carcerati, si sente dire: «È arrivato il prete!». E vogliono parlare. Perché la stazione deve essere aperta tutta la notte e una chiesa deve essere chiusa? Quando ci fu l'emergenza Rom dalle nostre parti, mi sono offerto di aprire le mie due parrocchie ai Rom. Successe il finimondo; il prefetto mi chiamava, il questore mi diceva: «È casa tua?». È casa mia, io apro a questa gente. Nei banchi tutti i bambini che dormivano; l'altare era stato spogliato e mangiavano dove io avrei celebrato il giorno dopo. La mattina presto pulivo, mettevo a nuovo tutto, preparavo l'altare. Dovremmo tenere le porte aperte, dovremmo essere meno burocrati, tra tante carte... Perché anche la camorra usava e usa i pizzini. Noi preti usiamo un perbenismo sfrenato, un modo di essere autoreferenziale, questi titoli che ci danno 'ste reverenze...

I giovani non ci vogliono più bene perché tra noi e loro è cresciuta l'erba. E quando cresce l'erba è un brutto segno. Dobbiamo amarli, toccar-

li, dobbiamo sentirli nostri i giovani: non sono numeri. Scusate se ve lo ripeto, non sono numeri! I giovani sono giovani e vanno amati perché sono giovani! La Chiesa non è più giovane, la nostra Chiesa si è chiusa troppo, ha bisogno di una Pentecoste feriale, non di una Pentecoste annuale; di una Pentecoste feriale dove un Cristo ci scaraventa fuori, fuori per raccontare. Nei nostri consigli pastorali ci stanno tutti, ma c'è mai un povero? Se parla un povero in un'assemblea, gli dicono: «Statti zitto, tu non devi parlare!». Se parla uno che beve: «Vai a curarti!». Perché quelli sono una cronaca nera, sono turba, andate via!

Dovremmo spogliarci dei nostri perbenismi - io per primo che parlo - e credere fermamente che la Chiesa va avanti perché ci sono persone che vogliono amare un rivoluzionario. Togliete il Gesù trattato come una reliquia del passato, che se ne sta tranquillo nel tabernacolo, sereno. Ma chi l'ha detto? Gesù è un rivoluzionario, è uno che si schiera, ha pagato sulla croce e paga anche oggi! La camorra, le mafie, le 'ndranghete, tutte queste forme così violente hanno dei principi chiari, ma la Chiesa ha un principio solo: il Vangelo. È possibile che non si cambi? Quante volte sento dire nelle nostre diocesi al Sud: il documento per la

Dio, il documento per
 er quello... C'è un docu-
 o solo, il Vangelo!
 sa per me, e lo dico con il
 mano, ha bisogno di una
 lavatevi i piedi gli uni gli
 l'uno per l'altro, ma l'un
 arsi i piedi. La gerarchia:
 che il senso sia più *ierar-*
 e servizio all'uomo. Il Pat-
 to poco tempo fa in una
 are servizio significa non
 iavi ma essere servi. Il ser-
 ? Lava i piedi. Il guaio è
 fermiamo troppo vicino
 poco vicino alla persona.

ggio di sporcarsi le mani
 a strada – fondamentale
 è quando la camorra vuo-
 . Io ho scritto una lettera
 isti la scorsa Pasqua. Ci
 da tempo; mi arrivavano
 ere, una volta me n'è arri-
 con un piccolo bussolot-
 lo piccolo, ma non mi fa
 a. Nella lettera di Pasqua
 Guardate, io voglio incon-
 glio stringervi la mano,
 rlarvi, vediamoci». Mi so-

no arrivate tante lettere dal carce-
 re che mi hanno toccato il cuore;
 pensate, anche da un carcere du-
 ro. Io un poco alla volta li vado a
 visitare. E vi dico come si aprono,
 gente che ha ucciso tante persone
 e mi dice: «Don Stefano, io devo
 pagare, ho sbagliato». Tutti mi affi-
 dano le loro famiglie, come il pic-
 colo Leonardo.

Per questo dico con molta liber-
 tà d'animo: dobbiamo ritornare in-
 dietro. Perché se oggi un prete,
 Beppe Diana, ha avuto la forza di
 scrivere: «Per amore del mio popo-
 lo non tacerò», oggi c'è troppo si-
 lenzio sull'impegno concreto, c'è
 troppo silenzio nella lotta. E se un
 prete – alcuni di questi sono qua –
 s'impegna, lotta... i confratelli di-
 cono: «Ma quello che vuole fare?
 Chi si crede di essere? Quello vuo-
 le fare immagine». E allora fallo
 tu: impegnati, sporcati le mani. Og-
 gi è più facile dire che fare. Oggi la
 Chiesa – per quanto possa dire io –
 sa solo parlare. Fare, fa di meno.
 Quanti istituti religiosi sono vuoti
 e la gente dorme in mezzo alla stra-
 da, quante mense potremmo apri-

re, quante speranze potremmo co-
 struire! C'è bisogno di coraggio.

Noi preti – io per primo – dob-
 biamo avere coraggio. Il coraggio
 viene dalla denuncia senza paura.
 Ci dobbiamo compromettere per
 il Vangelo, dobbiamo far sì che il
 Vangelo sia pagina di tutti i giorni,
 ma che sia annuncio. La camorra
 dalle mie parti fa paura, scrive,
 manda e va soprattutto verso i gio-
 vani. Nel Sud le fabbriche sono ci-
 miteri. E c'è bisogno che non sian-
 o cimiteri, ma lavoro. Per questo
 la camorra, Sandokan, i Bidognet-
 ti, hanno tutto questo potere: per-
 ché danno lavoro, danno speran-
 za, danno tutto.

Perciò abbiate la forza di denun-
 ciare senza paura ma con grande
 coraggio. Abbiate la forza di esse-
 re servi, mai schiavi. Come figlio
 della mia terra, auguro che nel
 Sud e in tutta Italia, questa terra
 così bella, ci sia un acquedotto
 che porti acqua di speranza in
 ogni nostra famiglia.

Stefano Giaquinto
 parroco di Santa Maria
 della Vittoria, Casagiove (Ce)

Le nostre **OCCASIONI**

Altare
 Banci n. 27
 Gruppo Sedie
 Sacrestia

La Nova
 PRODUZIONE e RESTAURO ARREDI per CHIESE
 BADOERE (TV) - Tel. 0422 739802 - www.lanova.it